

*LONTANO
DALLA
TERRA*



MIRCO TONDI

La presente opera è pubblicata con licenza “Creative Commons” del tipo “Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate” 2.5. Come tale, chiunque è libero di riprodurre, distribuire, comunicare o esporre in pubblico, rappre-sentare, eseguire e recitare quest’opera, sia in maniera integrale che parziale, a patto d’indicare a ogni occasione l’autore del testo (Mirco Tondi) e l’indirizzo web su cui esso è apparso in origine (<http://www.lestradedeimondi.com>). È invece assolutamente vietato sfruttare tale opera per fini commerciali, modificarla o spacciarla per propria. S’informa che l’autore è in possesso del testo originale, contenuto all’interno di una raccomandata con ricevuta di ritorno. L’inosservanza delle condizioni sin qui esposte potrà portare ad azioni legali da parte dell’autore nei confronti dei soggetti violanti. Qualora si voglia contattare l’autore, usare il seguente indirizzo: http://www.lestradedeimondi.com/?page_id=108



Luglio 2011

Tutti i diritti letterari di quest’opera sono di esclusiva proprietà dell’autore

Copertina realizzata da Mirco Tondi

L'arbusto ebbe un fremito, come se stesse rabbrivendo dal freddo o si fosse appena svegliato da un lungo sonno. Le foglie cominciarono a scuotersi in un dolce movimento ondulatorio, mentre i rametti si protesero verso l'alto in un lento stiracchiarsi.

Chinandosi in avanti come se avesse emesso un profondo sospiro, s'allungò verso il terreno, cercando di toccare le radici con la verde chioma, come un umano che voleva distendere i muscoli delle proprie membra.

Si risollevò con garbo, torcendosi di lato e facendo un inchino con il busto al vicino.

Il suo simile rispose con grazia alla stessa maniera, sollevandosi e guardando a destra e a manca: tutto intorno era un fremere di rami e foglie, uno scuotersi lento e armonioso di cespugli che stavano prendendo il ritmo. Un cenno compiaciuto e prese a torcersi con forza, piegando il fusto in angolazioni innaturali, come se stesse per spezzarsi per lo sforzo. La terra si spaccò, un lento ribollire che fece rotolare piccole zolle in mezzo al prato fiorito.

Un debole strappo, un sobbalzo e le radici balzarono fuori dal terreno. In un fruscio di foglie, l'arbusto avanzò al centro della radura, cominciando a ondeggiare sulle note della melodia che andava crescendo. Le radici si posarono sui fili d'erba e sui fiori, appiattendoli, schiacciandoli, mentre i rami si distendevano come braccia levate al cielo, stringendosi tra loro per assumere una fisionomia più affusolata.

Un salto verso l'alto e l'arbusto volteggiò aggraziato sopra la radura come il volo del cigno, atterrando leggiadro e cominciando a piroettare in volute che si facevano sempre più complesse e veloci.

Il compagno lo raggiunse con un balzo, unendosi a lui in una serie di spirali vorticanti.

Bassi cespugli dalle bacche rosse uscirono dal sottobosco andando a formare un cerchio attorno ai due danzatori, prendendo a girare con un dolce fruscio di foglie che accompagnava salmodiante il ritmo crescente della danza.

Gli arbusti slanciati si sollevarono da terra trasportati da un turbine di vento, amanti passionali attratti da un crescendo arpeggiante che stava raggiungendo il suo culmine.

Miriadi di petali bianchi ascesero sfiorando le sottili radici e le delicate chiome, avvolgendo i fusti in vortici che s'avvitavano in circoli uguali e contrari.

In uno slancio di pura estasi i due danzatori si gettarono uno tra i rami dell'altro, inarcandosi in uno spasmo che tese ogni spanna della loro sottile corteccia.

I bassi cespugli protesero le fitte fronde verso gli arbusti sospesi nell'aria, raggiungendoli con il lancio delle bacche cresciute su di loro, getti di un rosso vivo che s'univano al candore dei delicati petali in un turbine che ascendeva verso la cima degli alberi.

Le corde della cetra vennero pizzicate per l'ultima volta, le sue note che si andarono affievolendo assieme a quelle del liuto.

«Uno spettacolo soddisfacente.» Disse il fauno riponendo l'ocarina nella bisaccia assicurata alla cinta.

«Ma non ancora perfetto.» Brontolò lo gnomo poggiando il liuto nella custodia con l'interno di velluto viola. L'elfo levò lo sguardo verso una nuvola cotonosa che stava sorvolando la sommità del bosco. «Il turbine di petali non ha ancora il ritmo giusto e i cespugli hanno gettato troppo presto le bacche.» Un basso sospiro fu esalato attraverso le labbra lucenti.

«E pensi che il pubblico noterà questi dettagli?» Il fauno scalciò un rametto con uno zoccolo. «La gente non ha la sensibilità di soffermarsi su queste sottigliezze, desidera solo meraviglie e stupore.»

«Ma forse» mormorò l'elfo accarezzando la cornice dorata della cetra, come se non avesse ascoltato le parole del compagno «invece di usare i petali per creare un turbine che avvolge i vegetali, potremmo ricreare figure di fate che gli danzano attorno.»

Lo gnomo sbuffò. «Lasciate perdere quella specie. Sta bene dov'è: estinta. Ed è meglio che s'estingua anche il suo ricordo.»

Il fauno ridacchiò divertito. «Ce l'hai ancora per lo scherzo che ti hanno fatto alla festa d'Irad.» Scrollò il capo. «Te la prendi con poco.»

«Vorrei vedere te, se ti avessero messo i calzoncini in cima all'albero più alto!» Protestò risentito lo gnomo.

«Forse dovremmo richiamare libellule e farfalle.» Mormorò l'elfo prendendosi il mento tra le mani, assorto dal pensiero di come rendere più spettacolare l'esibizione.

«E perché non chiamare anche un orso o magari un branco di lupi!» Strepitò lo gnomo facendo ballonzolare le sottili trecce ornate di perline che scendevano fino alle spalle. «Lo sai quanto è difficile tenere sotto controllo gli esseri viventi utilizzando la magia della musica. Ti ricordi com'è andata a finire l'ultima volta che ci abbiamo provato.»

Il fauno controllò che gli anelli sulle sue corna non si fossero allentati, correndo così il rischio di perderli.

«Gli unicorni sono creature magiche, difficili da incantare: abbiamo commesso un errore di valutazione.»

«Forse potremmo usare un'aquila.» Sugerì l'elfo, continuando a dar voce ai suoi pensieri.

Lo gnomo roteò gli occhi stizzito. «E dove la trovi un'aquila di questi tempi?»

L'elfo sollevò lo sguardo. «Qua sopra.»

Il fauno e lo gnomo girarono il capo per guardare sopra le loro teste, trovandosi a fissare gli occhi acuti del rapace che se ne stava appollaiato sul ramo della quercia secolare.

«Non pare per nulla intimorita dalla nostra presenza.» Costatò il fauno.

«Probabilmente è addestrata.» Lo sguardo dello gnomo si soffermò su una delle zampe artigliate.

«Dev'essere una sorta di sigillo nobiliare.» Strinse gli occhi per mettere a fuoco il luccichio che risaltava contro le piume scure. «Chissà a quale casata appartiene.»

L'elfo si lisciò il mento. «Quel simbolo non appartiene a nessuna famiglia nobile che io conosca.» Fissò a lungo il pendente assicurato alla catenella dorata. «E quella cicatrice sopra l'occhio sinistro...» Borbottò sottovoce. «Mi ricorda una storia che ho sentito durante uno dei miei viaggi...» Si levò in piedi, avvicinandosi con cautela al volatile.

L'aquila piegò la testa di lato, osservando attentamente il bipede che le stava andando vicino.

«Attento che non ti stacchi il naso a morsi.» Lo mise in guardia il fauno.

L'elfo si trovò a meno di un metro dal rapace, appena sotto il ramo su cui era posato, scambiando un lungo sguardo con l'animale. Con gesti lenti per non allarmarlo, allungò le mani, prendendo ad armeggiare sul gancio della catenella assicurata alla zampa artigliata.

Un leggero click e l'oggetto metallico fu sfilato, rimanendo a brillare sul palmo dell'esile mano.

L'aquila allargò le ali, caricandosi e proiettandosi in avanti verso la radura.

Un'improvvisa nebbia vorticò nell'aria come un gorgo impazzito, pervasa da una scarica di lampi e sbuffi sibilanti, avvolgendo il volo della bestia.

Quando la coltre grigia si dissipò, in mezzo all'erba e ai fiori si ergeva la figura solitaria di un uomo dagli ondulati capelli castani. Una robusta cinghia di cuoio assicurava alla sua schiena un lungo spadone, la fibbia argentata sul giustacuore nero che rifletteva i raggi del sole.

«Vi presento il Cavaliere di Enosh.» Disse l'elfo accompagnando le parole con un teatrale gesto delle braccia.

L'umano lasciò il proprio sguardo vagare tutto intorno, come se fosse la prima volta che vedeva il mondo.

«Mi ricordo quella storia.» Il fauno squadrò con attenzione il nuovo apparso. «E' il cavaliere che s'è fatto trovare dal nemico letteralmente con le braghe calate. Ha dimenticato il compito di proteggere la Principessa di cui era guardiano e s'è dato ai bagordi in un bordello, talmente preso dal fare bisboccia che non s'è accorto di quando una prostituta gli ha infilato al polso un bracciale maledetto, esecutrice del piano architettato dallo scaltro avversario.» Scosse il capo divertito. «Una fine davvero poco onorevole.»

«Potremmo sentire la sua versione dei fatti.» Sugerì l'elfo. «Magari si può ricavarne una storia interessante.»

L'uomo continuò a rimanere immobile in mezzo alla piazza, fissandoli con occhi spenti.

«Bah.» Lo gnomo si sollevò da sotto l'albero dove si era seduto. «Lascia perdere: non ne ricaveremo niente. Il lungo stato di trasformazione l'ha lasciato con il cervello di un pennuto che sa solo stridere.» Fece un gesto della mano come se dovesse scacciare delle mosche che gli ronzavano intorno. «Altro che storia interessante, non c'è materiale decente nemmeno per fare un componimento comico: tutto quello che abbiamo è un Cavaliere che non è riuscito a tenere l'arnese nei calzoncini e che non spiccica parola. Meglio rimetterci in cammino: la strada di Methushalah è ancora lontana se vogliamo raggiungere la fine del nostro viaggio.»

Il Cavaliere osservò i tre allontanarsi dalla radura, imboccando il sentiero in mezzo agli alberi.

«Che ne è stato poi della Principessa?» Sentì dire il fauno mentre arrivavano alla curva che piegava verso il pendio.

«Ha lasciato queste lande; alcuni dicono che si sia diretta verso il mare alla volta di Lamekh, alla ricerca di stabilità.» Le parole dell'elfo risuonarono come un sussurro tra le fronde ombrose.

«Certo che deve essere proprio rimasta delusa dal Cavaliere se ha voluto addirittura cambiare continente.» Sbottò lo gnomo in mezzo al tramestio che i passi facevano sulle foglie accartocciate dal denso calore che saliva dalla piana.

Se vuoi sconfiggere completamente un avversario, non basta eliminarlo: devi distruggere anche il suo nome, la fama e l'onore che si è conquistato.

La bocca dell'uomo si torse in un sorriso sghembo, una maschera celante l'amarrezza conferita dalla conoscenza della realtà.

Un avversario ridicolizzato perde potere: se la gente ride di te, la tua aura s'indebolisce. Se sei oggetto di dileggio, nessuno crede più in te. E se nessuno crede in te, non hai nessun potere, non sei più una minaccia. E' questo che fa la gente: dà e toglie potere.

Il sorriso svanì mentre si recava dove lo gnomo era stato seduto.

Con rispetto s'inginocchiò vicino al piccolo tumulo, raddrizzando i fiori schiacciati dal fondoschiena del trovatore. Lavorò con cura religiosa per diversi minuti, lo sguardo contrito, gli occhi appannati da fantasmi di lacrime che non sarebbero più state versate.

I bardi non potevano immaginare d'essersi fermati dove la Principessa di cui era stato protettore giaceva per sempre.

Sciocca, viziata ragazza.

Perché i fatti si dovevano essere svolti in quel modo?

La mano prese ad accarezzare gli steli d'erba come se fossero i capelli della Principessa.

Il mondo era davvero incomprensibile.

Ancora di più gli uomini.

Non era mai riuscito a capirli. Forse non era possibile capirli.

O forse il problema era lui. Forse dipendeva da se stesso non riuscire a comprendere quell'esistenza così estranea e lontana dalla sua idea di vita.

Paladino delle cause perse.

Erano state le parole dello Stregone quando lo aveva sconfitto nelle terre di Iubal.

Non avrebbe dovuto sottovalutare quell'animo debole e vigliacco, limitandosi a bandirlo dalle contee di Qain e Habhel con una Proibizione. Non avrebbe dovuto dare ascolto alla misericordia.

Ma avrebbe dovuto chiamarla con il suo vero nome: debolezza. Non se l'era sentita d'uccidere un suo simile, anche se nocivo, anche se malvagio. Maledetta la sua convinzione che qualsiasi atto misericordioso poteva portare del bene.

Se un nemico ti colpisce, restituisci il colpo dieci volte più forte. E assicurati che non possa più rialzarsi.

Non aveva voluto prendere in considerazione quella piccola, ma grande scheggia di saggezza, e ora si ritrovava a maledire di non aver fatto ciò che andava fatto, di aver sottovalutato il potere del dubbio insinuato da parole corrotte: avevano gettato un seme che aveva trovato terreno fertile, crescendo in silenzio, lontano da qualsiasi sospetto.

Spesso non si vuol vedere la realtà, si vuol credere in cose che non esistono; ci si acceca nella creazione d'immagini piacenti, cullanti nel dolce abbraccio dell'illusione per non accettare la verità.

Raccolse un ramo secco caduto sulla tomba e lo gettò nel folto della boscaglia.

Aveva cercato di metterla in guardia dai pericoli, ma con tutta la volontà del mondo, come si poteva proteggere una persona da se stessa?

S'alzò dal tumulo, avviandosi lungo i passi dei tre trovatori, ripensando a tutto quello che era stato.

Ogni Principessa doveva avere un Cavaliere che ne fosse il protettore, soprattutto che ne fosse la coscienza. Perché le Principesse vivevano in un mondo senza regole e remore, che non concedeva la conoscenza del Potere di cui erano custodi; un Potere che se fosse caduto nelle mani sbagliate avrebbe potuto causare la fine d'ogni cosa.

Guardò la landa in fiamme.

Era responsabilità del Cavaliere avere il discernimento per scegliere quale Principessa servire, riuscendo a cogliere tra le tante quella più adatta a recepire gli insegnamenti che aveva da dare.

Eppure, anche seguire la giusta via alle volte poteva non bastare per evitare di commettere errori. Pensava di riuscire a vincere la mancanza di valori del mondo nobiliare con la comprensione nata dalla dignità cavalleresca, ma aveva sottovalutato l'ambiente con cui doveva aver a che fare.

Piegò il volto di lato per evitare la vampata di calore arrivata dalla valle.

Aveva ritenuto che lei fosse diversa; in realtà le due erano identiche, per questo riuscivano ad andare tanto d'accordo tra loro.

Si ritrasse dalla zaffata di fumo che arrivò a lambire la sommità della collina.

Il suo idealismo lo aveva reso cieco e per questo aveva pagato.

Tutti avevano pagato.

L'amica della protetta, con il suo modo di fare scostante e frivolo, non era riuscita a trovare nessun Cavaliere disposto a mettersi al suo fianco, troppo instabile e capricciosa perfino per una Principessa. Ma se non poteva avere un protettore, neppure la sua compagna doveva averne uno; un ragionamento che rivelava un attaccamento e una dipendenza morbosa, una possessività simile a un cane che teneva tra le fauci un osso, ringhiando minaccia appena qualcuno s'avvicinava.

Alla base del pendio un albero crollò al suolo carbonizzato.

Niente di quello che aveva fatto era servito ad arginare il sottile, ma insidioso pericolo: il veleno dell'animo dell'amica era scivolato come miele nelle orecchie della sua protetta, fertilizzando il seme gettato dallo Stregone, facendola allontanare, fino a spingerla a metterlo nella condizione di non poter più agire.

Povera, stupida ragazza: come hai fatto a non capire quanto era importante la legge che vuole sempre un Cavaliere al fianco di una Principessa? Come hai potuto non vedere oltre i tuoi capricci e i tuoi vizi, oltre il narcisismo e l'illusione della ricchezza?

Come hai fatto a non accorgerti che voi Principesse, così belle, così adorate e bramate, non siete desiderate per ciò che siete come persone, ma per quello che rappresentate? Siete l'emblema del Potere capace di creare o disfare un mondo; un potere che non potete utilizzare da voi stesse, che può essere usato solo da chi è in grado di carpire la vostra volontà. Non siete altro che un mezzo che non ha coscienza della caotica energia primordiale di cui è portatore; per questo sono stati istituiti i Cavalieri, la forza di preservazione, la forza che sorveglia l'instabilità.

Ma tu non mi hai voluto ascoltare, hai voluto seguire la tua capricciosa e dannosa compagna. E ora tutti abbiamo perso.

Strinse i pugni.

La Strega lo aveva messo in guardia.

Attento nella tua scelta: hai il cuore troppo tenero.

Aveva creduto che la bontà potesse vincere l'acido sparso da una malalingua. Un altro errore per non essere stato obiettivo nell'ascoltare un consiglio.

Fissò la sommità della collina a est della città in rovina. Era solo un cumulo di terra bruciata: del boschetto sacro e della Strega guardiana non rimaneva nulla, se non il ricordo.

Polvere alla povere. Cenere alla cenere. Tutti noi siamo destinati a morire, Cavaliere: non piangere per ciò che verrà. In un modo o nell'altro siamo tutti destinati ad andarcene.

Già, ma in quel modo era orrendo.

Alla base della collina stavano ancora scorazzando pattuglie di svolazzanti imp e sferraglianti kyton avvolti in sudari di catene, in cerca di profughi delle città cadute.

Si sistemò la cinghia che assicurava lo spadone alla schiena.

Poteva scendere nella pianura e combattere i mostri, ricacciarli nella dimensione dalla quale erano stati evocati; tuttavia valeva la pena combattere per un mondo del genere, dove regnava solo ignoranza e presunzione, dove tutto portava alla distruzione? Quel germe era in qualunque essere vivente: nessuno era innocente, esente da colpe.

Volse lo sguardo all'indietro, sulla radura. Fissò i petali sparsi per il prato, le corolle spoglie dei fiori, gli arbusti sradicati destinati ad appassire e poi a morire; il tutto per creare un divertimento di pochi attimi per qualche regnante o nobile annoiato.

Un intrattenimento magnifico e aggraziato, certo; ma anche nella grazia c'era distruzione. La bellezza che spezzava altra bellezza: sulle onde della melodia, per creare uno spettacolo d'armonia che rapiva l'animo elevandolo al di sopra della materialità, la delicatezza della natura era stata distrutta. Questa era l'essere delle razze pensanti: in esso, anche se celato sotto coltri di splendore, strisciava il seme della violenza.

Un'ombra gigantesca oscurò la radura.

Sulla sua testa uno stormo di draghi rossi s'avventò su un gruppo di grifoni che cercava di raggiungere le fenditure di un agglomerato roccioso a ovest del bosco.

Piume danzanti piovvero attorno a lui come una tempesta di neve.

Sangue in cielo come in terra, dove non c'era un angolo che non fosse percosso da qualche guerra.

La guerra, quella piaga che trovatori come i tre appena incontrati declamavano come fonte d'eroismo e gesta epiche.

La bocca si storse in una smorfia di disgusto.

Non sapevano nulla della guerra; se andava bene osservavano da distanza l'evolversi degli scontri, senza immergersi in essi. Ma lui aveva calcato i campi di battaglia, aveva visto cosa si celava dietro le parole epiche dei poemi.

Non armi lucenti e armature splendenti, bandiere sventolanti e squilli di trombe, ma puzzo di sudore rancido, di sole che seccava il sangue sul metallo, di escrementi che si riversavano dalle viscere penzolanti di ventri squartati.

Aveva visto uomini grandi e grossi chiamare la propria madre mentre si tenevano il moncherino sanguinante di quello che era stato un braccio.

Aveva visto bambini impalare con lance spezzate i feriti a terra per portargli via gli stivali.

Aveva visto donne sodomizzate nel fango mentre gli stupratori nel momento dell'orgasmo le tagliavano la gola, il bianco del seme che si mischiava al rosso del sangue.

In lontananza risuonò il deflagrare di palle di fuoco che s'abbattevano sulle mura annerite e crepate di un castello che stava per vedere spezzata la propria resistenza.

Tutto stava andando distrutto, stava andando perduto.

Sei contenta, amica della Principessa?

Questo inferno è figlio delle tue azioni.

Guarda che cosa hai ottenuto: volevi tutto per te, ma così facendo hai perso tutto. Ecco a cosa è servita la tua sterile competizione, il tuo voler essere l'unica preferita.

E quando si è scoperto che non avevi nulla da dare, sei stata lasciata in balia del destino che ti sei creata.

Già, perché lo Stregone, dopo quello della Principessa che aveva protetto, aveva voluto prendere possesso anche del suo Potere. Ma con gran sorpresa, il rituale che doveva sottrarglielo via assieme alla vita, non gli aveva consegnato nulla; nessuno si sarebbe potuto aspettare che un animo così acido e gretto come quello posseduto da lei potesse corrodere fino a far scomparire un Potere così grande.

Priva di ogni utilità, era stata abbandonata a se stessa, costretta a vagare in lande aride, senza vita.

Era sulla cima di un albero quando era stata uccisa: un branco di semiumani l'aveva sbranata per allontanare di qualche giorno l'incontro con la falce della Nera Signora.

Non aveva provato nulla per la sua morte: né soddisfazione, né senso di rivincita, né tristezza.

Era stato privato di qualsiasi emozione.

Anche guardando i suoi simili che cercavano di sopravvivere arrancando, strisciando in mezzo a sangue e feci, lottando contro schiere di demoni e silvani impazziti per la perdita delle loro foreste, non era riuscito a provare nulla: era come se stesse fissando delle pietre che si muovevano.

Perché darsi da fare per gente di cui aveva visto il vero valore?

Certo, poteva lottare contro la distruzione ispirandosi a quanto c'era di più elevato nell'esistenza, ma aveva perso la sua fede: non credeva più in niente.

Quel mondo meritava il fato in cui era incorso.

Con quel pensiero aveva decretato la fine del suo essere Cavaliere.

Ma se non poteva più esserlo, cosa rimaneva di lui?

Ritornò sui propri passi, fermandosi a osservare il bracciale che l'elfo aveva lasciato cadere a terra dopo averlo liberato dall'incantesimo in cui così a lungo era vissuto.

Quel bracciale che gli era stato messo al polso proprio dalla sua protetta e che aveva creduto essere un dono di rispetto e riconoscenza; uno dei pochi incantamenti capaci di privarlo della Parola, la Voce dell'Aishah, dell'Anima, ciò che poteva dare coscienza all'Adam, all'Umanità.

Scosse il capo mentre si chinava a raccogliere l'oggetto dorato.

Sciocca ragazza.

Ma la colpa era anche sua. Troppo assillante nel voler compiere il bene. Con le sue attenzioni, la sua premura l'aveva soffocata, permettendo che le sue intenzioni fossero travisate. La sua solerzia l'aveva spaventata, i suoi discorsi allontanata. Era diventato un nemico, pesante e opprimente come l'armatura che aveva indossato. Quell'armatura che non portava più e di cui non sentiva la mancanza ora che aveva perduto il titolo di Cavaliere.

«A che cosa pensi quando guardi il cielo?»

Era stata la domanda che gli aveva posto la Principessa mentre passeggiavano nei giardini di Hanokh.

«Alla libertà.»

Aveva risposto riflettendo su quale livello di felicità sarebbe stato raggiunto se si poteva essere liberi da qualsiasi peso e preoccupazione, privati di ogni pensiero.

Era stato un illuso: anche nella libertà c'era dolore.

O forse no: forse questo suo soffrire dipendeva dal non essersi privato di tutti i pesi e c'era ancora qualche catena che lo strattonava nei suoi tentativi di raggiungere la libertà.

Il bracciale nel palmo della sua mano luccicò ammiccante alla luce del sole, ricordo di un tradimento che non si poteva dimenticare.

Un tradimento nato per capriccio; un capriccio conducente all'inganno e al mordere la mano che tanto si era prodigata ad accudire.

Un tradimento nato dalla stupidità e immaturità di non voler accettare la verità, vista come un nemico d'abbattere. E di conseguenza veniva visto come tale anche colui che la portava, facendo chiedere aiuto per eliminare quanto considerato un pericolo.

Ma il tradimento chiama tradimento e lei era stata uccisa proprio da colui a cui si era rivolta; una fiducia mal riposta, carpita con falsi sorrisi e dolci parole d'illusione.

Perché della verità si riusciva a percepire solo il lato sgradevole, come una medicina di cui s'avverte il sapore amaro, ma non si comprende i benefici che porta? Perché si preferiva il dolce gusto del veleno che conduce alla morte?

Questa era la vita. Questa era l'umanità.

Perché darsi da fare per tutto ciò?

Lanciando un altro sguardo alle piane e alle vallate fumanti, sentì andarsene l'ultimo legame verso quel mondo che non sentiva più suo, che da sempre aveva avvertito così lontano per il suo gettare nel fango e calpestare quanto di più elevato c'era nell'uomo, lordandolo in una maniera tale che anche se lavato non sarebbe stato più lindo, ma soltanto qualcosa di rovinato.

Basta con questo mondo. Basta con la gente, con la sua mentalità, con le sue meschinità.

Rigirò tra le dita il braccialetto.

Il tradimento che l'aveva reso libero. La ferita che aveva reciso ogni legame con il mondo, facendogli perdere ogni attaccamento. Sentì la sua Aishah espandersi in un'ascesa che si faceva sempre più intensa.

Sentì il richiamo del vento sfiorargli le orecchie.

Sollevò gli occhi verso il cielo.

Era così azzurro, così limpido. Così *lontano* dalla terra.

Inspirò il profumo sottile di nuvole lontane portato dalla brezza. Nuvole leggere, cotonose, simili a montagne di candida neve. Neve immacolata, mai calpestata da piedi umani.

Un lieve scatto metallico risuonò nell'aria.

Filamenti di nebbia aleggiarono alcuni istanti sulla radura, sfiorando in un'ultima carezza i fili d'erba e i fiori prima di dissolversi come fantasmi che lasciavano il mondo dei vivi.

Nell'aria risuonò uno stridio acuto, un canto libero che s'elevava verso l'immensità.

Cavalcando le correnti del cielo, l'aquila continuò a salire, perdendosi nel blu che si faceva sempre più profondo.